

## DIRITTO DELLA NATURA?

David Molineaux

### QUANDO LE PAROLE SONO LIMITATE

L'idea, il concetto dei diritti umani è una delle conquiste più nobili della storia moderna. Affermato in documenti fondamentali dal tempo dell'Illuminismo, nel XVIII secolo, si è poi ampliato e connotato di sfumature grazie ai differenti movimenti sociali e politici degli ultimi secoli. Ma sarà opportuno assegnare anche alla natura un posto tra gli esseri portatori di diritti? Desidero porre la questione che tutto ciò comporta il rischio di confondere i piani, di sotto-stimare per diversi aspetti la posizione che occupa il mondo naturale rispetto alla società umana.

L'attuale crisi ambientale ci offre la possibilità di riscoprire la nostra autentica relazione con il mondo naturale. Non si tratta semplicemente di riconoscere i «diritti della natura», ma di ridisegnare le nostre più fondamentali istituzioni e di riadeguare il nostro stesso linguaggio per assicurare il funzionamento integrale dei sistemi viventi del pianeta.

Vediamo in che senso. I paleontologi affermano con sicurezza che i primi animali apparvero nei mari ancestrali circa 570 milioni di anni fa. Da allora si evolsero forme di vita sempre più complesse. Tuttavia, il processo evolutivo non è stato lineare: in questo lunghissimo periodo, denominato Fanerozoico, ci sono state cinque estinzioni di massa, ciascuna delle quali eliminò un'alta percentuale di specie esistenti sulla Terra. L'ultima avvenne circa 67 milioni di anni fa: sterminò i dinosauri insieme a tutti gli animali terrestri e marini di peso superiore a 25 Kg. Il risultato di questa catastrofe planetaria fu la fine di un'era geologica, la Mesozoica, e l'inizio di quella che chiamiamo Cenozoica o dei Mammiferi.

In assenza dei dinosauri, i mammiferi si moltiplicarono e si diversificarono in modo eclatante. Si svilupparono varietà sempre più numerose di alberi, con i propri fiori aromatici e i frutti appetitosi, mille specie di api e farfalle e innumerevoli varietà di uccelli con i loro colori e i loro canti. Più di 60 milioni di anni dopo il suo inizio, l'Era Cenozoica vide emergere i primi ominidi.

Pertanto la bellezza e la pienezza dell'Era Cenozoica - che potremmo chiamare l'epoca lirica della vita terrestre - furono la matrice nella quale sorsero il cuore e lo spirito umano. Tuttavia, l'Era Cenozoica sta finendo.

C'è un ampio consenso tra i biologi evolutivi secondo cui ci troveremo nel mezzo di una nuova estinzione di massa, causata dall'azione umana. Le nostre potentissime tecnologie, specialmente quelle

che si basano sull'utilizzo dei combustibili fossili, hanno svolto un ruolo determinante per il destino della vita terrestre. Da ora in poi saranno gli umani a decidere quali esseri viventi sopravvivranno e quali sono destinati a sparire.

L'umanità non ha mai affrontato una situazione anche lontanamente comparabile. I cambiamenti dall'Era Paleolitica a quella Neolitica, o dal Medioevo all'Era Moderna, impallidiscono alla luce della transizione che stiamo affrontando in questo momento. Ci troviamo nel mezzo di una convulsione senza precedenti, una scossa di proporzioni geologiche.

Di fronte a questa sfida suprema, è impossibile esagerare la grandezza dei cambiamenti che saranno necessari. La situazione non potrà mai tornare indietro attraverso le misure di «leggero miglioramento», come riciclare la carta e il vetro e utilizzare meno acqua durante la doccia. Sarà necessario, piuttosto, un riorientamento del «che fare» dell'uomo in ordine ad aspetti fondamentali. Come diceva il grande ecoteologo Thomas Berry, bisogna niente di meno che «reinventarci come specie».

Non sarà la prima volta che ci siamo reinventati. Circa 12.000 anni fa abbiamo iniziato ad abbandonare la modalità cacciatore – raccoglitore del paleolitico, il più duraturo di tutta la traiettoria evolutiva umana, per fermarci nei villaggi di agricoltori del neolitico. E per cinque o sei millenni continuammo ad adottare i modi delle grandi civiltà classiche, con le loro radicali trasformazioni sociali, politiche, culturali e tecnologiche.

Si potrebbe anche sostenere che in Occidente, circa 500 anni fa, ci siamo reinventati ancora una volta con la transizione dal Medioevo alla Modernità. Essenziale per una nuova reinvenzione dell'umanità sarà ora un profondo cambiamento di prospettiva: il riconoscimento (o meglio la riscoperta) del fatto che la Terra, la biosfera vivente, è primaria. E che tutto ciò che è umano, nonostante tutta la sua nobiltà e trascendenza, è un derivato.

Ma questo riconoscimento, e il conseguente riorientamento delle nostre priorità e azioni, oltrepassa le nostre istituzioni attuali, siano esse economiche, giuridiche, sociali, educative o religiose.

Forse il caso più ovvio sono le nostre economie industriali, che con il loro affanno per la crescita illimitata stanno contaminando l'aria, i fiumi e i mari, e avvelenando ed esaurendo i suoli. E, come tutti sappiamo, stanno provocando un effetto serra riconosciuto dalla stragrande maggioranza dei ricercatori come la minaccia più immediata e grave per il pianeta e i suoi abitanti. Controllate da una piccolissima éli-

te tecno-aziendale, le grandi imprese transnazionali utilizzano il mondo naturale come una semplice fonte di risorse per la promozione di un «progresso» umano, di cui molti aspetti si stanno rivelando come illusori e distruttivi.

Anche i nostri sistemi giuridici hanno bisogno di un riorientamento radicale. Consacrano strutture – spesso democratiche e orientate dal concetto dei diritti umani – che risultano essere una legittimazione della dominazione e dello sfruttamento della Terra da parte della specie umana. In modo analogo a quello delle democrazie liberali, che sono diventate, nella pratica, sfruttatrici dei paesi del Sud del mondo, le nostre democrazie politiche si sono dedicate a collocare interessi umani, spesso egoisti o triviali, al di sopra dell'integrità della Terra.

Uno dei molti esempi di ciò è il nostro modo di dividere il pianeta in territori politici.

Queste divisioni non rispettano minimamente la configurazione delle bioregioni, come i boschi, zone umide, conche fluviali, tundre, steppe e deserti, che la Terra ha formato per governarsi e far prosperare le corrispondenti forme di vita.

I nostri sistemi educativi, lungi dall'insegnare alle nuove generazioni a rispettare i sistemi viventi e a partecipare alla loro cura e coltivazione, le preparano invece a divenire parte di quelle stesse corporazioni che le stanno sgretolando. I nostri mezzi di comunicazione cercano di ipnotizzare perfino i popoli eredi di tradizioni spirituali millenarie – pensiamo a Cina e India – con un «sogno americano» del consumo illimitato, che sta provocando il collasso di ecosistemi in tutto il pianeta.

Dovremo riorientare tutte le nostre professioni e occupazioni – pensiamo alle leggi e alla medicina – che dovrebbero adottare come compito primario la promozione del funzionamento integrale della Terra.

Le nostre stesse lingue mostrano tratti antropocentrici. Dobbiamo, sotto una certa forma, reinventare il linguaggio umano: abbiamo bisogno di un linguaggio multivalente, centrato sulla Terra e sulla vita, capace di sensibilizzarci di fronte ai molteplici linguaggi non umani. Nello svolgimento di questo compito potranno aiutarci le tradizioni culturali dei Popoli della Terra, che da tempo immemore hanno saputo ascoltare e lasciarsi educare dalla voce delle montagne, dei fiumi, degli uccelli e degli animali, e perfino dalle stelle del firmamento.

«Lo sappiamo – affermò il famoso Capo Seattle dei Suwamich – : la terra non appartiene all'umanità, ma siamo noi esseri umani ad appartenere alla terra. Non abbiamo tessuto la rete della vita: ne siamo solo una

fibra. Tutto quello che facciamo alla rete, lo staremo facendo a noi stessi».

E forse dovremmo anche interrogarci sul modo di concepire lo stesso cambiamento: nasceranno le trasformazioni necessarie dal perenne tira e molla delle contese politiche e sociali? Sarà sufficiente continuare a discutere sulla spartizione di una torta i cui componenti sono, per la maggior parte, prodotti dall'eccessivo sfruttamento della Terra?

È chiaro che in ogni cambiamento ci sono elementi di lotta sociale, o di classe, come sosteneva Marx. Ma ce ne sono altri, forse di pari importanza. Per esempio, la transizione dal Medioevo alla Modernità si basò, in gran parte, sulla nascita di nuove idee e attrattive, di immagini cariche di passione.

David Korten, autore del libro

Quando le multinazionali governano il mondo, non sottovaluta il ruolo delle lotte di classe e politiche. Tuttavia esorta a un profondo cambiamento culturale e di valori: «Il compito che ora ci tocca è tanto semplice quanto profondo: dobbiamo trasformare le società dedicate all'amore per il denaro in società dedicate all'amore per la vita». Compito dell'immaginazione e del re-  
incantamento, che sono capaci di attivare le sorgenti più profonde della motivazione umana.